

Una questione di stile: riconoscersi vincenziani. L'esperienza vincenziana della carità, di P. Erminio Antonello CM

(1623 parole totali contate in questo testo)
(669 letture) Pagina Stampabile

UNA QUESTIONE DI STILE: RICONOSCERSI VINCENZIANI

L'ESPERIENZA VINCENZIANA DELLA CARITÀ

p. ERMINIO ANTONELLO

Missionario di San Vincenzo

Visitatore

Una delle questioni più delicate di ogni gruppo umano è la propria identità. Con chi o con quale ideale si identificano e “sentono” di appartenere coloro che vi partecipano? La questione dell'identità è importante, poiché senza di essa si appartiene ad un gruppo solo dall'esterno. E questo tipo di appartenenza non favorisce lo sviluppo integrale della persona, né la coesione dei rapporti nel gruppo.

Perciò, la questione della coscienza di chi siamo ed a chi apparteniamo come famiglia vincenziana esige un'accurata riflessione. E questa è precisamente la ragione del nostro esserci ritrovati in questa prima Giornata della Famiglia Vincenziana in Piemonte e Valle d'Aosta . Lo scopo di questo nostro raduno è dunque di mettere a tema la coscienza del nostro sentirci “famiglia”.

Domandiamoci: come diventa persona adulta un bambino? Egli forma la sua fisionomia interiore o le linee della sua personalità, attraverso un contatto continuo con i volti della sua famiglia. Quanto più questa si caratterizza per una identità, tanto più il bambino cresce in una personalità propria, grazie al fatto che può cogliere da ognuno della famiglia un arricchimento di valori e sentimenti, che allargano la visione di se stesso. La diversità di questi apporti non solo non impedisce, ma, essendo essi cementati da un'affettività profonda, favorisce l'assorbimento di una variegata esperienza di vita. Anche per noi vincenziani è necessario riscoprire questa affettività profonda che

ci unisce come famiglia, perché da questa consapevolezza dipende la nostra identità ed attività nell'esercizio della carità.

La FamVin è un dono fatto alla nostra umanità: è una rete di rapporti, magari non perfetti, che ci sostiene e soprattutto ci forma. Al di fuori di questa concezione, la nostra fisionomia non risulterebbe né precisa né appassionante. Al massimo ci ridurremmo ad un'agenzia di servizi. Dice la filosofa Maria Zambrano: "Ciò che costituisce una persona è il suo essere non come risultato di uno sforzo o di una scelta, ma l'essere stati generati e scelti. Essere in maniera naturale è - in termini umani - essere come figli" (M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, ed. Lavoro 2001, p. 287). Rifarci a San Vincenzo, vuol dire riconoscere un padre di cui ci sentiamo figli. Egli insisteva sullo spirito di famiglia, perché voleva imitare Gesù, il quale ha stabilito questo spirito con i suoi discepoli.

In una famiglia non si entra perché lo si decide, ma perché vi si nasce. Così nella famiglia vincenziana, ciascuno di noi si trova per una chiamata vocazionale. Lo Spirito ha suscitato in noi, ad un certo momento della nostra vita, un desiderio di servire i poveri e ci ha fatto incontrare la famiglia vincenziana in una delle sue forme. Perciò, se vogliamo rinnovare noi stessi nello spirito di questa famiglia dobbiamo risentire prima di tutto il gusto per la vocazione di evangelizzare e servire i poveri, spiritualmente e corporalmente.

"Dio ci ha fatto una grazia immensa mandandoci a portare la sua parola nel mondo ! ... Stiamo attenti che non abbia a toglierci questa grazia. Gli è piaciuto di servirsi di questa piccola compagnia per compiere i suoi disegni. ... Orsù, chiediamo a Dio di dare alla Compagnia questo spirito, questo cuore, questo cuore che ci faccia andare dovunque, questo cuore del Figlio di Dio, cuore di Nostro Signore, cuore di Nostro Signore, cuore di Nostro Signore che ci disponga ad andare, come Egli andrebbe e come sarebbe andato" (Coste XI 289).

Non se ne può più di essere incitati ad uno sforzo sempre più grande. Vivere nella famiglia vincenziana non può ridursi al semplice fare un'attività, è piuttosto identificarsi in uno stile di vita, è vivere nella dinamica di una vocazione. Leggo questa osservazione di Albert Camus: "Si serve l'uomo nella sua totalità o non lo riserva per nulla. E se l'uomo ha bisogno di pane e di giustizia e se si deve fare quanto occorre per soddisfare questo suo bisogno, egli ha anche bisogno della bellezza pura, che è il pane del suo cuore. Il resto non è serio "

(A. Camus, Taccuini II, Bompiani p. 155). Non basta il pane e la giustizia: l'uomo ha anche bisogno della "bellezza pura, che è il pane del suo cuore". Il servizio dell'uomo nella sua integralità è il cuore della carità: il poterlo riconoscere come persona in una relazione pienamente fraterna.

Come può avvenire ciò?

Assimilando uno stile. Uno stile di esistenza non è solo un vestito, è una movenza umana: uno sguardo, una parola, un atteggiamento impressi in una persona che immediatamente caratterizzano e colpiscono, perché tra quella movenza ed il cuore non c'è distanza. E quella movenza è ciò che nasce quando un cuore è teso alla pienezza del destino proprio ed altrui. La vita non consiste solo nel mettere in ordine le cose in modo che siano ben organizzate tra loro, incasellate, impacchettate: la vita piuttosto è organizzare le cose affinché siano in ordine al destino ultimo per cui vale la spesa di vivere. Quando la realtà della nostra vita è ordinata al suo scopo ultimo, la vita brilla. Senza quest'orientamento interiore al loro senso ultimo, le realtà che tocchiamo, e che costituiscono magari gli interessi più quotidiani ed intriganti, si disorganizzano e si sgranano: perdono coesione. Ma qual è questo destino ultimo che dà brillantezza a tutto ciò che si fa? Leggiamo in san Paolo: "Tutto finirà, ma la carità non avrà mai fine". Ecco il destino ultimo: la carità. E la carità non sono le iniziative di carità, ma è una dimensione della persona. A noi è chiesto di assimilare questa dimensione: non per un dovere, ma sotto la spinta di un interesse miracoloso, che ci fa capire che senza carità la vita immediatamente si scolorirebbe.

La parola "carità" è una parola grande. E' incontenibile. Non è giudicabile. Può essere vissuta in tanti modi: può portare ad accorgersi di tante miserie e prendervi parte per soccorrerle in mille maniere. Tutte sono buone. Ma vi è una modalità originale, si può anche dire geniale, che lo Spirito Santo ha suscitato attraverso l'esperienza spirituale di san Vincenzo e di santa Luisa, ed ha alimentato nella storia attraverso i santi (non solo quelli canonizzati) vincenziani. Questa modalità è propria del carisma vincenziano, a cui siamo chiamati a conformarci per vocazione.

Le caratteristiche con cui la carità è modulata nel carisma vincenziano sono come il timbro di uno strumento musicale o la tonalità propria di un colore. La carità può essere suonata o dipinta in mille maniere. Qual è il modo caratteristico dello spirito vincenziano?

Lo stile della santità vincenziana è caratterizzato da cinque virtù che danno forma alla personalità del vincenziano: la semplicità, l'umiltà, la mortificazione, la mansuetudine e lo zelo per la salvezza delle anime.

La semplicità è la virtù dell'essenziale, che fa andare direttamente a Dio; e da Dio sa guardare alla realtà con l'autenticità del bambino che si meraviglia di tutto ed è lieto di ogni piccola cosa. La semplicità, diceva san Vincenzo, è il mio Vangelo: perché nella semplicità trovava qualcosa di lieto che gli rendeva la vita meno complicata. Guardare con semplicità il povero vuol dire non soffermarsi alla sua condizione e cogliere in lui il mistero che egli porta in sé.

L'umiltà fa prendere coscienza della propria personale povertà come verità di sé: siamo poveri, non abbiamo nulla di nostro! Perciò non ci inorgogliamo né ci esaltiamo, facendoci padroni di quello che abbiamo ricevuto. L'umiltà ci fa stare bassi. Soltanto questa consapevolezza di sé ci mette alla pari con i poveri, in una sintonia che ce li rende immediatamente vicini. L'umiltà ci educa a non cedere alla seduzione dell'apparire. "Non farsi vedere, ma lasciarsi vedere: questa potrebbe essere la nostra formula. ... L'umiltà è la testimonianza che devono rendersi coloro che si uniscono per servire Dio e gli uomini" (Ozanam a François Lallier, 5 ottobre 1837).

La mortificazione aiuta a prendere coscienza dei propri limiti: essa ridimensiona il nostro nativo orgoglio e sacrifica per amore di Cristo le pulsioni della nostra istintività. Ci aiuta a non lamentarci quando le cose non funzionano in base ai nostri criteri: ci fa accettare le debolezze nostre e del nostro gruppo. Anzi alla loro vista, ci rende più generosi, per sopperire a ciò che manca attraverso un'operosità silenziosa.

La mansuetudine rende il nostro volto ed il nostro modo di parlare e di ascoltare, segnati dalla dolcezza del tratto. Essa tiene a freno i nostri impeti di ira e di collera. Addomestica il bisogno di prevalere e di imporsi. Ci fa riconoscere negli altri tante valenze positive: scioglie le nostre piccole ed occulte gelosie ed invidie.

Lo zelo per la salvezza delle anime è il fervore missionario per portare a tutti il Signore. Con esso il vincenziano desidera che Cristo arrivi ad ogni povero, perché Cristo è la salvezza di ogni persona. Lo zelo è la sintesi di tutte le virtù, perché è ciò a cui tendono tutte le virtù.

Una provocazione anche per noi

“Io non so quale languore sembra essersi impadronito di noi. Io non temo di dire degli altri ciò che è vero in particolare per me. Noi siamo colpiti da un abbattimento generale, adempiamo i nostri doveri per abitudine, continuiamo le nostre buone opere per assuefazione, ma non più con l'entusiasmo, col caloroso proselitismo, con quei raggi di Carità che all'inizio venivano ogni tanto a scaldare e illuminare le nostre anime. Siamo molto numerosi, ma perdiamo in intensità ciò che guadagniamo in estensione” (F. Ozanam a Léonce Curnier, 23 febbraio 1835).